

La mafia uccide solo d'estate - Rassegna stampa

Grasso e il film di Pif: «Ecco la mia Palermo»

(di Attilio Bolzoni - *la Repubblica.it*)

In sala, a vedere insieme "La mafia uccide solo d'estate", ci sono il presidente del Senato e il regista. «Non mi capitava di entrare in un cinema da quasi un quarto di secolo, c'erano troppi palermitani che provavano fastidio a vedere i magistrati seduti vicino a loro, così mi sono abituato a vedere i film a casa» confida Grasso. E, appena fuori dal cinema, dice a Pif: «Il tuo film va dritto al cuore».

ROMA - Al cinema non ci andava dal 1989, ventiquattro anni fa. Motivi di sicurezza. C'è tornato con Pif e per vedere Pif. In sala sorride dei boss sbeffeggiati, trattati come caproni. All'uscita è emozionato, quasi stordito. Troppi amici che non ci sono più. Troppi ricordi di quella Palermo tragica.

Allora, le è piaciuto questo film? «È il più bello sulla mafia che abbia mai visto», risponde Pietro Grasso, presidente del Senato, magistrato per quasi mezzo secolo e siciliano. A volte, significa qualcosa anche al cinema.

Nascere e vivere in Sicilia non è come nascere e vivere in un qualunque altro luogo d'Italia. Lì ci sono bambini che invece di dire «mamma» o «papà» come prima parola non dicono niente – buon segno per qualcuno – o con naturalezza possono anche dire «mafia». Quando capiscono che esiste. «Ma in quella città non se ne accorgeva nessuno quando io ho cominciato a fare il magistrato, non se ne accorgeva nessuno neanche dentro il Palazzo di Giustizia», sussurra Pietro Grasso a Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, appena si accendono le luci e insieme sorridono di Arturo – protagonista del film “La mafia uccide solo d'estate” – bimbo che ostinatamente tace nonostante sia già abbastanza cresciuto ma che, all'improvviso, un giorno riconosce un mafioso e pronuncia davanti agli sbigottiti genitori quella sua prima fatale parola: mafia.

Serata tutta siciliana per il Presidente del Senato della Repubblica, lui e l'attore – regista fianco a fianco prima al cinema Barberini – domenica, ultimo spettacolo – e poi ancora a tavola per parlare della loro città durante una palermitanissima cena a Trastevere. Sfincionelli fritti, cazzilli, arancine, panelle.

Uno è nato nel 1972, l'altro nel 1945. Uno aveva dieci anni quando Palermo era un mattatoio, l'altro andava già in giro con l'auto blindata e indagava sui misteri di Palermo con Falcone e Borsellino. Due generazioni a confronto, la mafia raccontata in un film e raccontata dopo un film da chi l'ha vista da vicino e da chi non vuole farla dimenticare.

«Va dritto al cuore», gli dice Grasso appena fuori dal cinema. Film commovente, ribelle, frizzante, leggero, tenero. «E soprattutto vero, hai fatto cinema ma hai fatto anche cronaca, hai fatto sentire l'aria che si respirava nella nostra Palermo», dice ancora a Pif che l'ascolta in silenzio. È emozionato anche lui: «Quando succedeva tutto, io andavo alle elementari».

Si ripassano insieme le battute del film. Chi ha ucciso il giornalista Mario Francese? «Era bravo ma gli piacevano assai i fimmini». Quale è stato il discorso politico più complesso di Salvo Lima nella sua irresistibile carriera all'ombra di Cosa Nostra? «La Sicilia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno della Sicilia». Cosa ha detto Giulio Andreotti per giustificare la sua assenza davanti alla bara del generale Carlo Alberto dalla Chiesa? «Ai funerali preferisco i battesimi». Complici. Di loro si può anche sorridere e piangere insieme. Sullo schermo le facce delle «persone perbene» di Palermo di quegli anni. Sacerdoti, direttori di banca, barbieri, insegnanti, avvocati, macellai. Quelli che non vedevano. E poi i corpi insanguinati degli altri, quelli che morivano.

Fila G posto 13 e posto 12, i poliziotti della scorta discretamente alle spalle di Pietro Grasso. Prima scena, Arturo che nasce la stessa notte e nello stesso palazzo dove avviene una strage che segnerà la storia mafiosa della Sicilia. «È viale Lazio», si lascia sfuggire a voce alta il presidente quando si

accorge che i sicari sono vestiti da poliziotti. Si muovono goffamente i boss, vengono dileggiati. C'è Leoluca Bagarella, che s'innamora della cantante Ivana Spagna e ritaglia le sue foto dai giornali. Il capo, suo cognato Totò Riina, lo rimprovera e lo sprona «a pensare prima al lavoro» (ammazzare qualcuno, ndr) e poi all'amore. Il pubblico se la spassa alla faccia dello «zio Totò» e dei suoi corleonesi. Poi però arrivano le immagini di morte. Via Di Blasi, bar Lux, l'omicidio del commissario Boris Giuliano in mezzo alle iris, panini al forno ripieni di ricotta. Grasso: «In quel bar ci andavo a comprare i dolci alla domenica quando abitavo in viale Piemonte». Pif: «Io invece abitavo in via Sciuti, vicino a Vito Ciancimino». E poi altre scene di guerra, altri cadaveri. In un veloce fotogramma l'ultima udienza del maxi processo, per un attimo s'intravede il volto del giudice Grasso nascosto da una folta barba dopo trentacinque giorni di camera di consiglio.

È già un'altra Palermo, i boss in gabbia, le condanne, il capolavoro di Giovanni Falcone riassunto in una sentenza. Ed è un'altra Palermo anche quella che Pif trasmette al presidente: «Per fare un film così non potevo certo pagare il pizzo come è capitato tante volte quando si gira, se si vuole si può non pagare». Scivolano altri ricordi. Ancora su Falcone, su Borsellino, su tutti gli uomini che la mafia si è portata via e che nel film, uno per uno, vengono rievocati nelle lapidi di Palermo. Un brivido, un altro bisbiglio di Grasso: «A volte ti senti quasi colpevole di essere vivo».

Poi una piccola confessione: «Non mi capitava di entrare in un cinema da quasi un quarto di secolo, c'erano troppi palermitani che provavano fastidio a vedere i magistrati seduti vicino a loro, così mi sono abituato a vedere i film a casa. L'ultimo, in una sala, l'ho visto nel 1989: "Crimini e misfatti" di Woody Allen».

È quasi notte quando si parla ancora di Arturo, che da bambino si fa incantare da un Giulio Andreotti, l'amico degli amici. Ironia e denuncia. Il presidente del Senato e Pif si salutano in una piazza di Trastevere senza bisogno di dirsi altro. (03-12-2013)

Pif, Cosa Nostra e l'amore: «Così si può ridere della mafia» (di Chiara Ugolini - *la Repubblica.it*)

“La mafia uccide solo d'estate” è in concorso al Festival di Torino e arriva nelle sale il 28 novembre. È la storia dell'amore di un bimbo palermitano per la sua compagna di scuola, scandito dai tragici eventi orditi da Cosa Nostra tra gli anni '70 e '90.

ROMA - Di mafia si può ridere, anzi si deve. «È grave quando non si può ridere di qualcosa, sempre con il rispetto naturalmente per le vittime, in modo che la satira non offenda la tragedia». “La mafia uccide solo d'estate” di Pierfrancesco Diliberto (in arte Pif) è un film che mette insieme commedia, romanticismo, cinema-verità e inchiesta. Racconta, con gli occhi di un bambino concepito durante la strage di viale Lazio a Palermo, più di trent'anni di assassini, attentati ma anche lotte a Cosa Nostra. Un film che dissacra i boss mafiosi e umanizza gli eroi dell'antimafia: il commissario Boris Giuliano, il segretario regionale del Pci Pio La Torre, i giudici Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino.

Esce in sala il 28 novembre “La mafia uccide solo d'estate”, esordio cinematografico di Pif che è regista e protagonista del film, con Cristiana Capotondi, Claudio Gioè, Ginevra Antona, Alex Bisconti. Distribuito da 01 Distribution, il film racconta l'educazione sentimentale e civile di un bambino, Arturo, che nasce a Palermo lo stesso giorno in cui Vito Ciancimino viene eletto sindaco. Una storia d'amore, con i tentativi di Arturo di conquistare l'amata Flora, una compagna di banco di cui si è invaghito alle elementari. Sullo sfondo, gli eventi più tragici della storia recente. E un ragazzino, poi giovane uomo, costretto a fare i conti con il prepotere della mafia nella sua città.

Palermitano, classe 1972, Pif fa tesoro della sua esperienza televisiva (“Le Iene”, “Il testimone”) e della frequentazione di set eccellenti (ad esempio “I cento passi” di Marco Tullio Giordana) per

raccontare un periodo della sua Palermo che, visto con gli occhi di oggi, pare quasi incredibile. «Forse il paragone sembrerà azzardato – spiega Pif – ma i fatti accaduti in quegli anni e le dichiarazioni dei politici di allora sono come le spalline degli anni Ottanta. Tutte le ragazze e le donne le portavano, ma viste ora possiamo dire che erano orribili, così se con la consapevolezza di oggi riascoltiamo alcune frasi di politici come Salvo Lima o Giulio Andreotti capiamo che era sotto gli occhi di tutti la collusione tra certa politica e la mafia. I palermitani però non la vedevano, si parlava di debiti di gioco, di storie di corna quando un insospettabile veniva ucciso. Solo le morti di Falcone e Borsellino hanno aperto gli occhi alla città».

“La mafia uccide solo d'estate”, (la somiglianza con il titolo dell'autobiografia politica di Alfano, “La mafia uccide d'estate”, è casuale, «noi ci avevamo pensato prima») racconta la storia di Arturo che, per conquistare l'amata Flora e per coronare il suo sogno di diventare giornalista, comincia a interessarsi ad alcuni casi che avvengono nella sua città. Man mano che la sua passione civile e professionale cresce, intorno a lui si susseguono gli episodi di cronaca. Così, prima di venire assassinato, il commissario Boris Giuliano è un signore baffuto che svela ad Arturo il dolcissimo segreto delle Iris (brioche ripiene di ricotta e cioccolato), prima di saltare in aria con la sua scorta il giudice Chinnici è un testimone affettuoso dei goffi tentativi di Arturo di conquistare Flora, Dalla Chiesa è la prima intervista del giornalista in erba che a un perplesso generale chiede: «L'onorevole Andreotti dice che l'emergenza criminalità è in Calabria e in Campania, Generale, ha forse sbagliato regione?».

Il film mescola la storia di finzione con elementi di repertorio, i funerali di Dalla Chiesa, quelli della scorta di Borsellino, con un effetto di realtà e di coinvolgimento. «Quando ero ragazzino ero il cronista di punta di nera del mio giornalino scolastico – dice Pif – quando un giorno, in classe, un compagno disse che il padre aveva visto una testa mozzata per strada fui traumatizzato, non per l'immagine cruenta ma per il fatto che non l'avevo vista io. In quegli anni vivevamo in una bolla, il che in parte ci proteggeva, ma che ci ha reso più traumatico l'esplosione di quella bolla».

«Io vengo dall'esperienza delle Iene, arrivo 'babbiano', come si dice a Palermo, cioè scherzando, e poi sparo la mia denuncia. Forse un film più classico un ragazzo non lo vedrebbe, mentre è importante che i giovani sappiano che anche se Cosa Nostra oggi è un po' meno potente non si deve abbassare la guardia perché la mafia è particolarmente pericolosa quando è silente, strisciante».

Il film stesso è un emblema della lotta alla mafia, perché la produzione ha messo subito dei paletti rispetto all'eventualità che venisse chiesto un pizzo per girare. «Su questo punto sono stato fermo e la produzione è stata d'accordo con me – ha spiegato Pif – il film va girato a Palermo e non si deve pagare per girare. Io sostengo l'associazione di più di 800 commercianti di Addio Pizzo che, con un adesivo applicato sulla vetrina, stanno combattendo una pratica talmente diffusa da essere normale. Io ho diffuso la notizia, ho chiesto aiuto a tutti gli amici poliziotti e ce l'ho fatta. Tanto che oggi posso fare un invito: produzioni venite a Palermo, si mangia bene, le persone sono accoglienti, c'è tanta luce e, se ci si impegna, si può evitare di pagare il pizzo».

**Pif, dalle «Iene» al cinema «La mafia vista da un bimbo»
(di Maffioletti Chiara, *Corriere della Sera*, 2 giugno 2012, pagina 63)**

*L'abitudine «Se bruciano un negozio la prima volta ti spaventi alla decima sei abituato»
Inconsapevole «Chissà quante volte da piccolo sono stato vicino a un boss senza saperlo»
Diliberto diventa regista: sogno il Festival di Berlino.*

MILANO - La Sicilia degli stereotipi ha come sottofondo il suono del marranzano ed è fatta di strade assolate, uomini con la coppola, donne vestite di nero e mafiosi con la lupara. Ma chi in Sicilia è cresciuto, sa che le cose non sono esattamente così. Specie la mafia. Pierfrancesco Diliberto, detto Pif, 40 anni, ha aspettato tutta la vita per poterlo raccontare. Con il sogno di fare il regista, come suo padre, ha iniziato a lavorare come autore in TV, poi è andato in video e – prima con “Le Iene”, poi con “Il testimone” – «le cose sono andate meglio del previsto – dice –. Ma ora sono riuscito a fare quello che davvero volevo fare nella vita». Ovvero dirigere (e interpretare) il suo primo film. Sul tema non ha avuto dubbi: «Descrivere la mafia attraverso gli occhi di uno che è stato bambino negli anni Settanta». Lui, praticamente. «È una commedia: intreccio la trama a una serie di avvenimenti mafiosi realmente accaduti. I non siciliani faticano a capire cosa vuol dire crescere a contatto con la mafia. La gente ha l'idea del mafioso tipo Totò Riina. Invece i mafiosi erano anche Stefano Bontate: parlava francese, inglese e se l'avessimo incontrato sarebbe stato gentilissimo, un signore. Negli anni Settanta, a Palermo, sugli omicidi di mafia si diceva: finché si scannano tra loro, non ci interessa. Se invece toccava a uno che in apparenza non c'entrava niente, la scusa era: l'hanno ammazzato per questioni di donne. Era un modo per campare, per non prendere coscienza». Ma così la mafia resta latente nella vita di tutti. Anche di un bambino. Nel film – prodotto da Wildside con Rai Cinema, il cui titolo provvisorio è “La mafia uccide solo d'estate” («che non è vero e nemmeno è un detto: sospetto una soffiata ad Alfano che ha intitolato così il suo libro») – fatti gravi vengono visti con gli occhi di un bambino: «Ci sono esempi clamorosi, da Champions League tipo “La vita è bella”. Così si ride anche. Per me, da bambino la mafia era lontana pur essendo dietro casa. Chissà quante volte ero vicino a un mafioso, senza saperlo. Giocavo a calcio di fronte alla casa dove Vito Ciancimino riceveva Provenzano: magari è arrivata qualche pallonata sulla sua macchina. Il rischio è abituarci. Se il negozio vicino a scuola prende fuoco perché non pagano il pizzo, la prima volta fa impressione, la decima ti abitui. E invece bisogna scandalizzarsi: abituarci significa rassegnarsi». Il film – nelle sale a fine anno o inizio 2013, probabilmente dopo averlo presentato a qualche Festival («sogno Berlino») – ha un cast tutto di attori siciliani (tra cui Claudio Gioè, Teresa Mannino, Barbara Tabita) tranne Cristiana Capotondi («che però ha studiato per settimane l'accento e alla fine l'aveva migliore del mio») ed è stato girato per 4 settimane a Palermo «senza pagare il pizzo». Pif sperava nel sostegno della Regione Sicilia: «Avevo fissato l'appuntamento con l'assessore, ma dopo un'ora e mezza mi hanno detto che non mi riceveva più perché era arrivata la Cucinotta. Non mi interessavano i soldi, mi sarebbe piaciuto che la regione dicesse: sì, è una storia che condividiamo». Ma il dispiacere va oltre: «Basterebbe poco, invece perdono grandi opportunità. Penso a come hanno trattato Emma Dante, una che porta la palermitanità nel mondo. Anche il mio, che è un film piccolo, almeno 800 mila euro a Palermo li ha dati. Perché non invogliare le produzioni a venire in Sicilia? Non serve dare soldi: se snellissero la burocrazia, dessero strutture, uffici, sarebbe già fantastico. Vuoi levare il lato artistico? Guarda quello economico. Vorrei che Palermo diventasse un posto dove è facile girare un film».

Pierfrancesco Diliberto, noto come Pif, è nato a Palermo il 4 giugno 1972. Ha iniziato a lavorare facendo da assistente a Marco Tullio Giordana nel film “I cento passi”; nel 2000, è diventato autore televisivo. La fama è arrivata con “Le Iene”. Il suo primo programma è stato su MTV: “Il testimone”, nel 2007. Il film racconta la mafia secondo un bambino degli anni Settanta. Nel cast del film: Cristiana Capotondi, Claudio Gioè, Teresa Mannino.

Ultime TMNews

Cinema. Pif: «Se oggi posso fare commedia sulla mafia lo devo a Impastato»

(*TMNews* - Roma, 19 novembre 2013)

Pif diventa regista e dirige una commedia ambientata a Palermo tra gli anni '70 e '90, “La mafia uccide solo d'estate”, che sarà nelle sale il 28 novembre. Protagonista è un ragazzino che pensa che

Andreotti sia una brava persona perché «è amico degli amici», che vede intorno a sé solo omertà ma assiste alla lunga serie di omicidi di giornalisti, giudici, magistrati, poliziotti che insanguinò Palermo per tutti gli anni Ottanta, fino all'uccisione di Falcone e Borsellino.

Pif, che aveva collaborato con Marco Tullio Giordana per “I cento passi”, alla presentazione del suo film ha spiegato: «Se oggi ci possiamo permettere di fare una commedia a Palermo sulla mafia senza rischiare la vita è perché ci sono state persone come Peppino Impastato che l'hanno combattuta».

La vita del ragazzino che assiste alla presa di Palermo da parte della mafia fino alla reazione da parte dei suoi concittadini, è ispirata proprio a quella di Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, ex Iena e autore de “Il testimone” su MTV. «Da quando sono andato a vivere Milano molte persone mi hanno fatto domande sulla mafia: molti avevano l'immagine di Riina come un contadino, ma io spiegavo che la mafia era anche nella Palermo “bene”» ha detto il regista, che ha sottolineato: «Se guardi le dichiarazioni di alcuni politici di quegli anni, tipo Andreotti, ti dici: “ma era tutto evidente, perché la gente non si ribellava?”. Semplicemente si rinnegava la pericolosità della mafia: vivevamo in una bolla da cui ci siamo svegliati solo nel '92. Però quello era l'atteggiamento che ha isolato gente come Chinnici e Dalla Chiesa».

Filmati di repertorio come quello dei funerali di Dalla Chiesa, ricostruzioni buffe di dialoghi tra Riina e i suoi uomini, o drammatiche come quelle degli omicidi di Pio La Torre e Chinnici, nel film fanno da sfondo alla storia del lungo corteggiamento e innamoramento del protagonista per una sua compagna di scuola (Cristiana Capotondi). «Oggi la mafia è meno potente di quella degli anni Settanta, ma lo Stato deve continuare ad esserci – ha detto Pif – L'emergenza c'è al sud ma anche al nord: bisogna continuare a combatterla anche quando apparentemente non si vede. Io, comunque, sono ottimista, visto che a Palermo oggi ci sono associazioni come “Addio pizzo”, e visto che io ho potuto girare un film in città senza dover pagare il pizzo alla mafia».